



Il libro di Karen Essex Dracula innamorato simbolo della ricerca dell'eterna giovinezza

Da dove viene tutta questa frenesia per i vampiri? Pare che gli adolescenti non leggano altro, per non parlare dei film, delle serie televisive e dei videogiochi. Non potevamo che parlarne con Karen Essex, autrice americana (è di New Orleans) che ha appena pubblicato *Dracula in love* (Bompiani, pp. 496, euro 17,5, traduzione di Alberto Cristofori).

Benché sofferente per una distorsione al piede destro, procuratasi sull'aereo che l'ha portata in Italia, Karen Essex è di buon umore. E risponde volentieri alla domanda di cui sopra. «Noi esseri umani adesso più che mai disprezziamo la condizione mortale e ricerchiamo la giovinezza eterna. La ricerca scientifica (cellule staminali, ormoni)

quasi ci promette entrambe le cose. E ci illudiamo. Il vampiro è una promessa di eterna gioventù». Il primo vampiro della letteratura inglese ci viene in realtà dalla fantasia di un medico di origine italiana, il medico di Lord Byron, John William Polidori. Eravamo intorno al 1819... «Sì, ma Dracula è una creazione di Bram Stoker, del

@ commenta su www.libero-news.it

GIORGIO FALETTI

Storie criminali della Milano notturna

Esce "Appunti di un venditore di donne", il nuovo thriller dell'autore di "Io uccido". Che racconta il lato oscuro della città tra giocatori, malviventi e ragazze facili

Per gentile concessione dell'editore Baldini, Castoldi e Dalai pubblichiamo un estratto dal primo capitolo di "Appunti di un venditore di donne" (pp. 400, euro 20), il nuovo romanzo di Giorgio Faletti da oggi in libreria. Il libro, destinato a diventare un bestseller come i precedenti lavori di Faletti, è ambientato a Milano, fra i protagonisti della piccola malavita locale. Nel brano che presentiamo si parla del tempio del cabaret milanese "Ascot Club", che ricorda lo storico locale "Derby", sul palco del quale lo stesso Faletti si è formato negli anni Settanta.

di **GIORGIO FALETTI**

■ ■ ■ Quando io e Daytona usciamo in strada è l'alba.

Ci fermiamo sul marciapiede a due passi di distanza l'uno dall'altro, a respirare l'aria fresca del mattino, che persino in una grande città dà l'idea di essere pura. In realtà il respiro di Milano è un fiato pesante, esattamente come gli aliti che dobbiamo avere noi in questo momento. L'unica cosa a essere pura è la suggestione, ma si vive anche di questo.

Daytona allarga le braccia, sbadiglia e si stira.

Mi pare di sentire uno scricchiolio che arriva dalla sua schiena, ma forse è solo un'impressione. Sul viso ha le tracce della notte passata a giocare a poker e a pippare coca. È intofanato la sua parte, si vede dal gioco dei muscoli che si contraggono sulle mascelle. Il doppio riporto che gli copre la calvizie come un gioco di prestigio e di lacca ha un poco ceduto e gli pende di lato, simile a un basco peloso. Ha la pelle smorta e un segno scuro intorno agli occhi. I baffetti lo fanno sembrare uno di quei personaggi dei cartoni animati, quelli nevrotici e malvagi, che finiscono per essere comici loro malgrado.

Porta la mano davanti alla faccia, sfilta il polsino orlato dalla notte in bianco e guarda l'ora.

«Cristo, sono quasi le sei».

Daytona lo dice come se fosse un problema. Come se per lui fosse un'eccezione essere ancora sveglio a quest'ora. Come se avesse qualcuno a cui rendere conto della propria vita, a parte se stesso e a volte la polizia. Lascia cadere il braccio e l'orologio scompare. Quell'orologio è l'origine del suo soprannome. Da anni porta un Rolex Daytona d'oro modello Paul Newman.

Quando lo porta.

Questo dettaglio rende mol-

to facile distinguere i suoi periodi grami da quelli buoni. Basta osservargli il polso sinistro. Se non c'è l'orologio vuol dire che è impegnato al Monte di Pietà. E se è impegnato vuol dire che Daytona si sta arrabattando come può per riportarlo a casa. Senza andare troppo per il sottile sui mezzi e sui metodi.

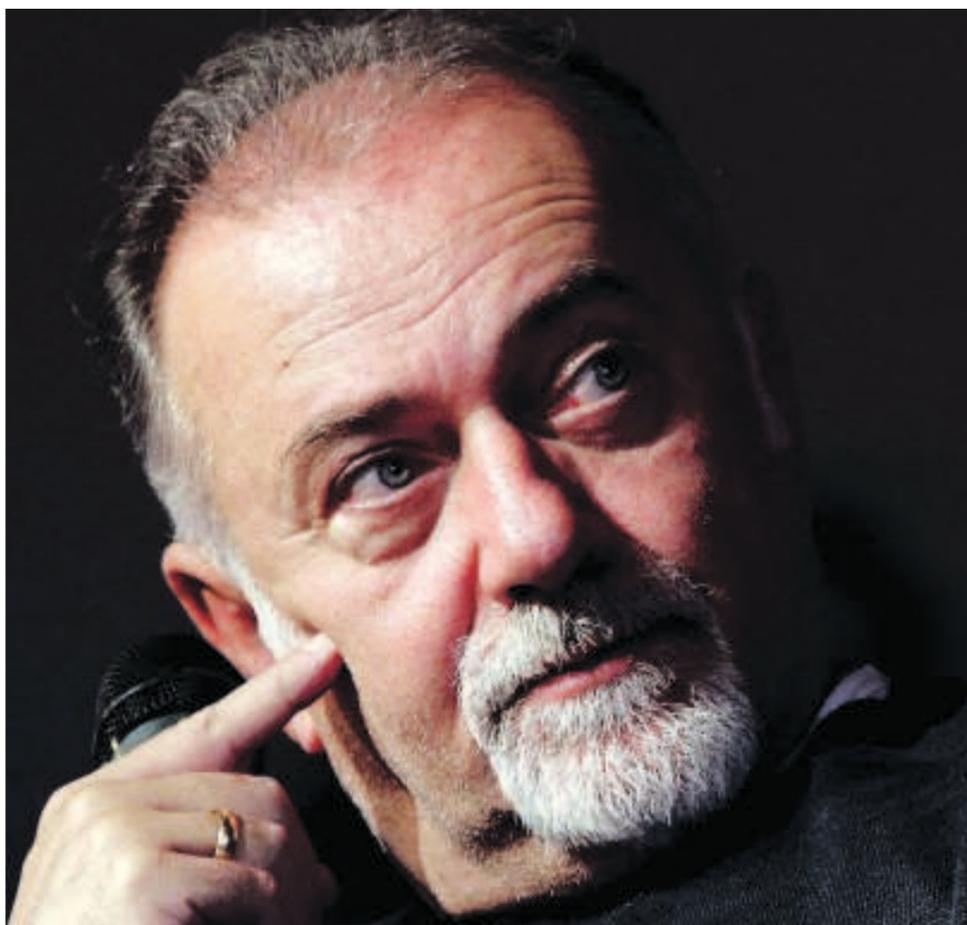
Comunque adesso l'orologio c'è e lui è reduce da una notte senza freni e da una fortunata partita a poker. Dopo la chiusura ci siamo fermati nella saletta dell'Ascot Club, quella di fianco al bar. Lui, Sergio Fanti, il Godie, Matteo Sana detto Sanantonio e io. Bonverde, il proprietario, se n'è andato con sua moglie subito dopo l'ultimo spettatore e ha lasciato a Giuliano, il direttore, il compito di chiudere il locale. Senza curarsi di quello che sarebbe accaduto dopo la sua uscita di scena. Siamo rimasti lì, a respirare un odore residuo di umanità promiscua, nell'umido che sa di fieno di una moquette che non prende aria da anni. Sono saltate fuori le carte, le sigarette e qualche metro di cocaina.

Le ore, le sigarette e le carte sono passate e quando la coca è stata solo un ricordo Daytona è risultato il protagonista indiscusso dell'avvenimento. Il colpo grosso è stato un poker di nove caduto sul tavolo come una saetta a far giustizia di un full servito e di un colore. E a regalargli il piatto forte della serata.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Daytona si volta verso di me.

«Che bel culo che ho avuto stasera. Ci voleva proprio».

Sorrido anche se ho cercato di non farlo. Giro la testa a guardare il traffico ancora incerto del mattino. Poche macchine si muovono indolenti per via Monte rosa. All'interno ci sono fantasmi spaventati che rientrano e fantasmi illusi



IL TEMPIO
DEL CABARET

■ *Salgono dalla scala sotto un'insegna che di sera rappresenta un invito a scendere all'Ascot Club, il tempio indiscusso del cabaret milanese. Sulle pareti a lato dei gradini consumati ci sono i manifesti dei grandi che all'inizio della loro carriera sono passati fra quelle mura, su quelle tavole, sotto quelle luci*

di essere spaventosi che escano verso la loro dannazione quotidiana. Da osservatore, mi pare che alla dea bendata Daytona abbia fornito un nome e un indirizzo, con qualche giochetto di destrezza non del tutto impeccabile. Non per me, almeno. Però non sono affari miei. Io non gioco, di conseguenza non vinco e non perdo. Io da sempre sono lo spettatore che vede e si fa gli affari suoi. Questa, da regola di vita, è diventata nel tempo una piacevole consuetudine. Si vive meglio e, in certi ambienti, si vive tout court.

Torno a lui.

«Bel culo davvero. Quanto hai vinto?»

Daytona mi controlla per vedere se ci sia ironia sul mio viso. Non ce la trova o forse preferisce non trovarcela. Infila la mano in tasca senza tirarla fuori, come se bastasse il tatto per contare i soldi. Mi pare di vederle le sue dita grassocce e pelose che cincischiano le banconote con il movimento ruvido che di solito si usa con i soldi facili.

«Un milione e otto, più o

meno».

«Bel colpo».

«Già. Piatto ricco mi ci ficco».

Si sfrega le mani soddisfatto e a me viene da pensare che certi esseri umani fanno molta fatica a imparare dai loro errori. La stessa fatica che faccio io per non sorridere di nuovo. Una volta, durante una partita con gente non alla sua altezza, Daytona si è preso un cazzotto in faccia da uno più alto, più grosso e più armato di lui. Senza la possibilità di reagire, per ovvi motivi. Ha girato per un bel po' con un occhio nero che lo faceva sembrare un dalmata paffuto e triste. E un bel codazzo di risatine a seguirlo come uno straccio da sposa.

Alle nostre spalle spuntano gli altri.

Salgono dalla scala sotto un'insegna che di sera rappresenta un invito a scendere all'Ascot Club, il tempio indiscusso del cabaret milanese. Sulle pareti a lato dei gradini consumati ci sono i manifesti dei grandi che all'inizio della loro carriera sono passati fra quelle mura, su quelle tavole,



1897. Io, che sono una storica e scrivo fiction storiche, ho letto Dracula all'età di 16 anni. Non mi ha mai convinto il personaggio di Mina. Credo che Stoker non sapesse sviluppare i caratteri femminili. Non hanno profondità. E allora ho voluto raccontare in profondità l'esperienza di una donna in epoca vittoriana. Del resto l'esperienza femmi-

nile è la stessa in ogni epoca storica: gravidanza, crescere i figli, innamorarsi tra difficoltà e gioie». È critica verso la società vittoriana? «Credo che le donne abbiano più da temere dalle società di quel genere che dai vampiri. Non voglio con questo demonizzare i maschi, ma la società maschile può essere davvero brutale». Il suo libro ha luogo in

un manicomio di quei tempi. Lei descrive pratiche atroci. Ha inventato, vero? «Macché. Ho consultato gli archivi. E' tutto vero. Bastava che una donna si comportasse in maniera appassionata e le infliggevano la diagnosi di "isteria" o "ninfomania". Da lì al ricovero il passo era breve. Ma se il bacio del vampiro è la metafora del sesso, io

volevo descrivere l'amore del vampiro, come metafora del desiderio di eternità». Il Dracula storico, Vlad Dracul, dalla Transilvania, c'entra qualcosa? «No, anche la prima scelta di Stoker era la Stiria, e lì io faccio nascere il mio». Due personaggi del libro, Mina e Lucy, soffrono le stesse esperienze dolorose... «Sì, è un segno della continui-

tà del male, e poi, come ricordo con una citazione: "la verità è sempre strana; più strana della finzione; se la si potesse dire, quanto ne guadagnerebbero i romanzisti"». Guarda caso, è una citazione di Lord George Byron. E il primo vampiro della storia letteraria gotica inglese è proprio ispirato a lui. PAOLO BIANCHI

Codice Littorio

Il cifrario segreto del Duce sfuggito alle spie Alleate

Da un archivio privato spunta una copia del documento d'intelligence fascista. Con i complessi nomi in codice di Benito (faxri), Churchill (Cexto) e Hitler (daxga)

ROBERTO FESTORAZZI

■ ■ ■ Lui, Benito, il dittatore di Palazzo Venezia, era *faxri*; sua moglie Rachele invece *faxta*, un nomignolo che suona beffardamente simile a quello dell'ultimo primo ministro liberale travolto dalla Marcia su Roma del 28 ottobre 1922: Luigi Facta. *Cexto* era Winston Churchill, *cixle*, il re Vittorio Emanuele III, *cuxcu*, lo storico segretario del Partito fascista, Achille Starace, *gexni*, il presidente americano Roosevelt, *baxli*, Anthony Eden, il politico inglese più ferocemente ostile a Mussolini.

Torna alla ribalta il **Codice Littorio**, il cifrario segreto utilizzato in Italia durante il periodo della seconda guerra mondiale per le comunicazioni urgenti riservate telegrafate da un capo all'altro della capillare organizzazione del Partito nazionale fascista (Pnf).

Il documento proviene da un archivio privato italiano e nel corso dei decenni è passato tra le mani di pochissime persone. La cosa stupefacente è che nessuno studio specifico sia stato dedicato a questo straordinario strumento.

Il Codice Littorio è un cifrario di circa ventimila parole in uso dentro l'organizzazione del partito, per le comunicazioni tra gli organi periferici dell'apparato (i segretari federali) e il Direttorio nazionale del partito, e viceversa. Dunque, uno strumento di cifrazione e decifrazione operante esclusivamente all'interno del partito unico del regime, in un periodo molto ben delimitato. Il "vocabolario" segreto dell'Italia dell'Asse fu costruito sulla base di fonemi appositamente studiati perché potessero apparire assai poco simili non soltanto alla lingua italiana, ma a qualunque altra lingua parlata. Ogni gruppo crittogrammato, che contenesse la lettera "x", rinvia invariabilmente al nominativo di una personalità nazionale o straniera. Il campionario è estesissimo: si va da Goering (*bixci*) a Stalin (*aoxni*), da Hitler (*daxga*) a Giorgio VI d'Inghilterra (*daxse*), dall'imperatore giapponese Hiroito (*faxla*) a papa Pio XII (*aexno*). Senza naturalmente trascurare i pappaveri del regime: Farinacci (*fexto*), Bottai (*cuxfa*), Pavolini (*boxfi*), Muti (*aoxga*). Spiccano anche i "grandi assenti", come l'ex amante ebrea del Duce, Marghe-



GRANDI MANOVRE

Nella foto, il Duce ritratto mentre passa in rassegna le truppe *lapesse*

mi del codice alfabetico che le raccolte dei telegrammi di cui sopra debbono essere accuratamente custoditi in cassaforte». Speciali accortezze devono essere scrupolosamente osservate nella gestione dei flussi di messaggi cifrati: «Ultimate le operazioni di cifrazione e decifrazione, si avrà cura di distruggere subito col fuoco le minute e qualsiasi scarto che si riferisca al testo crittografato, compreso l'originale in cifra del testo pervenuto».

Ogni errore o trascuratezza sarebbero davvero imperdonabili, e potrebbero mandare a monte la segretezza delle comunicazioni, con conseguenze devastanti per la sicurezza nazionale. Le istruzioni d'uso non lasciano margini di dubbio in proposito: «In caso di smarrimento o di distruzione del codice alfabetico, o qualora si nutra qualche sospetto che esso possa essere stato esaminato o sottratto temporaneamente da persone estranee che avrebbero potuto farne stralci, copie o fotografie, se ne deve dare immediato avviso possibilmente con telegramma sillabato alla sede centrale del Pnf». Impensabile, infatti, che un solo volume possa rimanere «incustodito anche per poco sui tavoli di lavoro».

Insomma, l'abitudine alle comunicazioni segrete doveva diventare un fatto estremamente serio nella vita pulsante del Paese in guerra contro nemici particolarmente abili e forniti di armi efficaci sul piano spionistico.

Difficile stabilire con precisione quale fosse l'effettivo volume delle notizie che circolarono attraverso l'alfabeto dell'Italia in camicia nera, e anche conoscere con certezza quando esso venne accantonato. Appare, tuttavia, improbabile che il Codice Littorio possa essere caduto nella rete spionistica degli Alleati, dato il carattere ristretto delle comunicazioni. Quindi, si può concludere che il vocabolario del Duce - suprema e sublime beffa - sia rimasto inviolato: anche perché, se fosse accaduto il contrario, gli angloamericani non avrebbero mancato, in questi quasi settant'anni, di farcelo sapere.

rita Sarfatti, o lo scrittore Curzio Malaparte, da anni caduto in disgrazia politicamente. Per non parlare del senatore Giovanni Agnelli o della regina Elena, consorte di Vittorio Emanuele, che semplicemente non figurano.

L'esemplare del Codice Littorio giunto fino a giorni nostri è verosimilmente unico in quanto non si ha notizia della sussistenza di altre copie del testo in tre volumi, edito dal Direttorio nazionale del Partito fascista nel 1941 e in uso probabilmente fino al 25 luglio '43. Si ha ragione di ritenere che gli altri esemplari superstiti, che non sono stati distrutti durante il conflitto, siano andati dispersi. Quello giunto in nostro possesso è l'esemplare che reca impressa la numerazione in sequenza "N. 00026".

Il codice alfabetico si compone di due parti disposte in tre volumi con copertina cartonata bucciata color vinaccia. In tutto, mille pagine di carezzevole carta filigranata extralusso: l'Italia fascista, benché in guerra, non badava a spese. I titoli di copertina sono impressi a mano, con caratteri color oro.

La prima parte comprende il

primo e il secondo volume, l'uno Sillabante (o cifrante) e l'altro Desillabante (o decifrante). La seconda parte (sillabante e desillabante), oggetto del terzo volume, comprende l'elenco alfabetico dei gerarchi del Pnf e delle altre personalità politiche, interne e internazionali, che possono formare oggetto di corrispondenza riservata, ed un prontuario di parole e frasi di uso più frequente.

A parte le istruzioni, contenute nell'introduzione del primo volume della prima parte, molto interessante è la lettera accompagnatoria senza data firmata dal segretario del Partito nazionale fascista, Adelchi Serena (in carica dal 30 ottobre 1940 al 26 dicembre 1941), che è giunta fino a noi nel "corpus" del codice.

Si tratta di un documento originale, stampato in ciclostile, in cui si legge una serie di minuziose "raccomandazioni speciali" indirizzate ai destinatari e utilizzatori del codice. Scrive Serena: «Il codice alfabetico può essere usato sia per le comunicazioni dirette a questo Direttorio nazionale che per quelle tra i segretari federali, i quali sono stati tutti provvisti delle pubblicazioni. Sia i volu-

IN USCITA

Qui a fianco, la copertina di "Appunti di un venditore di donne", il nuovo romanzo di Giorgio Faletti, che arriva oggi in libreria. Sotto, una foto dello scrittore *lapesse*



sotto quelle luci. Ogni giorno, in strada, accanto all'ingresso del locale, viene messa una bacheca luminosa che annuncia i nomi di quelli che ci stanno provando.

Un passato interlocutorio, un futuro di gloria e un presente di speranza. Tutti riuniti nel vecchio assioma che a Milano, dopo una certa ora di notte, in giro ci sono solo poliziotti, artisti, delinquenti e puttane.

Il difficile è sempre stato capire chi è chi.

Giuliano esce per ultimo, si attarda a chiudere una saracinesca che sigilla definitivamente l'Ascot Club e lo mette al riparo dalla contaminazione del giorno.

Gli altri ci raggiungono. Il Godie si avvicina a Daytona e gli appoggia l'indice e il medio aperti a forbice sul collo.

«Tac! Catturato. Brutto rotto nel locu».

Il Godie ha un modo di parlare e di fare piuttosto folcloristico. Rappresenta molto bene il posto, l'ora e la gente con cui sta. Quella cerchia di persone che si esprime con un linguaggio

che avrebbe la pretesa di essere riconoscibile, se non originale. Basta invertire le sillabe delle parole, per il cane diventa neca, la roba diventa baro, e il grano diventa il nogra. E Diego, il suo vero nome, diventa Godie.

Il Godie, per essere precisi. Semplice e forse anche un po' stupido. Ma ognuno si appunta le medaglie che crede.

Daytona gli tira via la mano. «Ma che locu. Non siete capaci di giocare. E tu meno di tutti».

Il Godie lo spinge per un gomito.

«Ma vai a cagare. Ricordati che a Las Vegas c'eravamo solo io e Steve McQueen».

L'umorismo è quello di sempre, un poco ripetitivo, a volte ispirato e a volte ispiratore di quello degli artisti che ogni sera si esibiscono all'Ascot.

Giuliano ci raggiunge. Anche lui, come me, non ha partecipato al gioco. Credo abbia intascato una cagnotta per avere messo a disposizione il locale. Ma, come al solito, non sono affari miei.